

Daniele Gouthier

IL TEOREMA DI PITAGORA E ALTRI DELITTI

(marzo 2010)

[1]

¹ Apparo su Alice e Bob, nella rubrica rac/conti

Pitagora è un personaggio storico ma la sua biografia si perde nella leggenda. Sappiamo che è vissuto nel sesto secolo prima di Cristo e che gran parte della sua vita attiva si è svolta a Crotona. Sappiamo che vi aprì una scuola dove studiavano uomini e donne – ed era un fatto di grande apertura e non solo per l’epoca – e che questa scuola finì distrutta dai crotonesi a seguito di qualche conflitto sul ruolo che Pitagora aveva nella città e sul suo potere. Sappiamo che la formazione era durissima – per accedere alla scuola bisognava seguire pratiche durissime lunghe anni – e che gli adepti dovevano rispettare regole ferree di cura del corpo, di comportamento e di studio. Tra le regole, c’era il silenzio che favoriva la riflessione, ma soprattutto che permetteva di avere una mente aperta e “pulita”, perché Pitagora pensava che i suoi studenti dovessero maturare la consapevolezza del loro pensiero e fare economia delle parole che dicevano. Avere idee nuove richiede attitudine all’introspezione, alla logica, alla creatività e tutto questo si fonda su un’educazione del corpo e della mente in armonia con la natura.

Queste sono le conoscenze storiche che abbiamo su Pitagora e ne siamo debitori a Giamblico e Porfirio autori delle due biografie che ci sono arrivate integralmente.

Persino i risultati che riconosciamo come “pitagorici” sono da attribuire alla sua scuola piuttosto che alla sua persona. A quei tempi, anche per rafforzare il prestigio e la credibilità della scuola, tutti i teoremi dimostrati venivano attribuiti al maestro. E altri ancora, come il famosissimo Teorema, sono stati portati da Pitagora in Magna Grecia dai suoi viaggi in Oriente e dalle sue frequentazioni egiziane.

Il clima della scuola a Crotona e l’ambientazione pitagorica fanno da sfondo al racconto di Silvio Maracchia che dà il titolo

alla raccolta “Delitto in casa pitagorica” (Goliardica Editrice, Trieste 2009).

Si tratta di un libello agile che raccoglie sei racconti, alcuni poco più che *scherzi*, giochi con la memoria, equilibrismi con le parole, dichiarazioni d’amore alla matematica. Racconti leggeri che non puntano sulla forza della narrazione ma che piuttosto cercano di rendere i problemi matematici nella loro vitalità intellettuale e prima ancora umana.

Non me ne voglia Maracchia ma questi sei racconti non hanno la forza della narrativa con la *enne* maiuscola, però sono pagine attraverso le quali l’autore vuole mostrarci le idee matematiche che si formano, crescono, maturano, prendono autonomia. E lo fa inserendole in un contesto storico nel quale muove i personaggi e sviluppa le vicende.

La scuola pitagorica era dominata dal silenzio e dal segreto, così Maracchia si aggancia a un aneddoto del *romanzo di Pitagora* per mettere in scena un omicidio, un’indagine, la scoperta di un movente, la caccia a un colpevole fino allo scioglimento finale. Non è una ricostruzione storicamente vera, ma è verosimile, è del tutto compatibile con il poco che sappiamo dei fatti e quindi vale la pena di abbandonarci alla finzione narrativa e gustarcela.

Il segreto violato è un segreto che prende corpo nella matematica, sulla quale l’autore, per bocca di Pitagora, ci dà spiegazioni che sono quasi abbozzi di dimostrazioni. È per questo che consiglio di leggere “Delitto in casa pitagorica” in modo da trarne un modello di racconto capace di coniugare una trama con la possibilità di spiegare matematica e, più ancora, con la possibilità di mostrare come la matematica nasce e si forma dall’incontro di uomini e donne, incontro che di volta in volta può essere di stima, rispetto, amore o amicizia, ma anche d’ambizione, invidia, odio o delitto.

E se il modello convince, è un'ottima occasione per provare a mettersi in gioco tentando di scrivere qualche racconto matematico su questa falsariga.